

Prosegue l'esplorazione Cgil-Cisl-Uil a Spadolini: «Non si può prescindere dallo sciopero generale...»

BRUNO UGOLINI

ROMA Le ragioni dello sciopero generale del 10 maggio sono arrivate ieri sul tavolo dell'instancabile esploratore Spadolini portato da Trentin, Marini e Benvenuto. Un colloquio di 50 minuti. Forse servirà a far capire che non esistono solo i capricci elettorali di Craxi e De Mita, ma problemi ben più seri che riguardano il paese reale i sindacati, naturalmente, per bocca di Marini, hanno apprezzato la «sensibilità» dell'esploratore e hanno sottolineato l'interesse ad una chiusura rapida della crisi poiché c'è una situazione economica che richiede un governo autorevole ed efficiente. Trentin e Del Turco per la Cgil Marini per la Cisl Benvenuto (con Musi, Pugli, Bonvicini, Veronese per la Uil), hanno consegnato al presidente del Senato le piattaforme (sanità, spesa sociale) alla base, appunto, del recente sciopero generale. Ma si è parlato anche di trasporti, fisco, occupazione, Mezzogiorno, contratti del pubblico impiego. Tutti temi come ha sottolineato poi Benvenuto, un po' rimossi dai conciliaboli romani. I sindacati ha chiarito Marini non sottovalutano la necessità di sanare i conti pubblici ma considerano un punto decisivo le «entrate» fiscali. C'era stato un accordo sottoscritto con il governo De Mita all'inizio dell'anno ma quell'accordo regge «se si sviluppa un'azione efficace di allargamento della base fiscale». E lo sciopero generale, ha ricordato ancora Marini, è nato proprio a causa di una «inversoria di tendenza operata dal governo rispetto all'accordo sul fisco».

Sindacati pregiudizialmente ostili ad un governo De Mita? «Noi abbiamo fatto quello sciopero», ha risposto Marini, «coperto una scelta parzialmente incoerente del governo De Mita, ma non credo completa a noi l'indicazione di chi dovrà guidare il governo». E Trentin

ha aggiunto «Lo sciopero generale non era contro un governo, ma contro una politica economica. Qualsiasi soluzione si voglia dare all'attuale crisi essa non potrà prescindere dai problemi che sono stati al centro dello sciopero generale e delle soluzioni proposte dal sindacato». E la «carne al fuoco» per un possibile governo è davvero molta. Lo hanno spiegato, poco dopo, sempre a Spadolini, i rappresentanti dell'Anci (l'associazione dei Comuni) e dell'Upi (province). È stata tra l'altro sollecitata la definizione della riforma delle autonomie locali e dell'autonomia impositiva degli stessi enti locali. Significativa la preoccupazione espressa da Riccardo Traglia dc, presidente dell'Anci per «la situazione dei poteri locali nel Mezzogiorno». Essa si va aggravando «in termini di inefficienza, di difficoltà finanziarie e di sempre maggiore presenza della malavita». Ma non erano le osservazioni fatte di recente da Achille Occhetto e che avevano suscitato tanto scandalo?

L'odessa di Spadolini non è comunque finita. Nella serata di ieri ha ricevuto i rappresentanti della Coidiretti e poi quelli della Conapi. Il menu prevede per oggi «Contingibilità al mattino», «Concomitanza, Confindustria e Interind nel pomeriggio. Altre organizzazioni (Conferenti, Concoordinatori) tanto per fare due esempi, ma la lista potrebbe essere lunga», sembrano essere odiosamente ignorate. La faticosa esplorazione di Spadolini «nella giungla», come diceva una canzone di Arbore, dovrebbe comunque concludersi sabato. Spadolini ha fatto sapere che ieri ha parlato con Forlani, Craxi, Cariglia, Altissimo, La Malfa. Ora sta fissando il «calendario» degli incontri con le delegazioni dei cinque partiti del pentapartito, così lontane, così divise (ma su che cosa sul ticket?).

Comizio di Occhetto a Bologna I tentativi di offuscare immagine e politica del Pci sono meschini e conservatori

Non possono dirsi socialisti i massacratori di Pechino Un moto per la democrazia attraversa tutti i continenti

«Si vuole colpire l'opposizione»



La manifestazione di ieri sera a Bologna

Una grande manifestazione per la libertà in Cina. Una grande manifestazione per il «nuovo Pci». Così Bologna ha accolto il leader comunista. Fermo nella denuncia dei crimini commessi a Pechino e durissimo nella polemica con le forze di maggioranza che «denigrano i comunisti con pretesti meschini», Occhetto ha rivendicato con forza la funzione democratica del Pci, la più grande forza di opposizione.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDILO

BOLOGNA. Ieri sera piazza Maggiore era colma di folle, come lo è sempre nelle occasioni importanti, per testimoniare la solidarietà con gli studenti di Pechino massacrati da un regime odioso e per rilanciare la sfida del «nuovo Pci». Prima del comizio una lunga folla aveva percorso le strade del centro storico; in due giorni la Fgci ha raccolto 8000 firme di solidarietà. È una mobilitazione straordinaria, qui a Bologna come un po' in tutta Italia, quella messa in campo dai comunisti. Parte dalla condanna senza appello della «terrore repressiva cinese», il discorso di Achille Occhetto. Ma il segretario del Pci è sconcertato e indignato per i «meschini calcoli elettorali» che subito hanno avuto libero corso in Italia. «Noi», esclama Occhetto, «non cerchiamo di cambiare le cose. Ci teniamo a lanciare l'allarme su quanto sta avvenendo in Italia la verità è che si vogliono strumentalizzare le vicende cinesi per impedire, criminalizzando, l'esistenza stessa di un'opposizione libera, autonoma, democratica». Tutto ciò, aggiunge Occhetto, «è profondamente liberale». Perché, si chiede polemicamente il leader del Pci, «si vuole colpire pretestuosamente un'opposizione democratica proprio quando i comunisti si scontrano per il «diritto all'opposizione» all'Est? Perché non si dice la verità? Eppure tutti sanno (anche se fanno finta di no) che il Pci è totalmente estraneo a metodi e regimi come quello cinese».

Occhetto denuncia con vigore i tentativi «meschini e conservatori» di chi vuol strumentalizzare i fatti cinesi per offuscare l'immagine del Pci. Chiunque (e il Pci è in prima fila) può criticare i regimi autoritari dell'Est. Ma è «inaccettabile», è un falso politico confondere quei regimi con il Pci. Chi fa così, incalza Occhetto, «vuole indebolire l'opposizione nel nostro paese, vuol dare un colpo al maggior strumento del popolo italiano per cambiare le cose». C'è un discredito sul Pci significa infatti «discredito ogni forma di opposizione». Ma una scelta di questo tipo, denuncia Occhetto, «ogora è indebolisce la stessa democrazia». Per questo il segretario del Pci rivolge un appello a tutte le forze democratiche perché prevalga la responsabilità.

I grandi sommovimenti di questi giorni «mettono in discussione la capacità di reggere del vecchio sistema bipolare e insieme «possono rendere più difficile la costituzione di un nuovo ordine mondiale». Nasce da qui la necessità di un'iniziativa unitaria di tutti coloro che credono «nella democrazia e nella pace». Anche perché (ed è questa la seconda novità) si sta creando una grande frontiera riformatrice che attraversa blocchi e campi: è la frontiera della democrazia e della nonviolenza, è la frontiera su cui si colloca con convinzione e con coraggio il Pci. Proprio per questo si sente «profondamente legato» ai giovani, ai cittadini, ai lavoratori di Pechino.

Occhetto ha un gesto quasi «insolente» mentre ricorda, a fronte di questo affascinante e insieme tremendo scenario internazionale, le piccine di casa nostra. Si utilizza il dramma di un popolo per rosciare qualche voto e per mettere in discussione la stessa legittimità dell'opposizione in Italia. Ma proprio in Italia c'è bisogno di opposizione. Il Pci non intende farsi piegare da una campagna denigratoria quanto infondata. «È con il nostro bagaglio di speranze, di convinzioni, di indomabile volontà di rinnovamento», dice Occhetto, «e la folla applaude a lungo — che affrontiamo l'attuale battaglia politica». La «continuità del potere», la «degenerazione della politica», prosegue, sta logorando la democrazia. La politica è ridotta a intrigo e complotto, a «false

contraddizioni» e «finite incompiute», alle «mezze frasi di Forlani» e alle «imprevedibili» di Craxi. E su tutto domina come una cappa di piombo il perpetuo, inutile e incoerente ritorno delle medesime scelte politiche. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Uno Stato in pezzi i servizi abbandonati a se stessi, un sistema fiscale vergognoso, un bilancio pressoché in pareggio. La denuncia di Occhetto si fa sempre più forte, è insieme lucida e appassionata, intreccia la tensione etica e il disgusto per l'uso del potere fine a se stesso alla proposta politica e programmatica. Berlinguer, ricorda, sollevò la questione morale e fu attaccato. Oggi Occhetto parla di «voto inquinato» e viene irrisolto e criticato. E tuttavia è in gioco un elemento dritto democratico. «Abbiamo denunciato i signori della maggioranza», esclama il leader del Pci — perché scatti l'orgoglio e lo sdegno di un intero paese».

Altrettanto grave ed emblematica è l'intera vicenda della crisi. La si è aperta e non la si vuol chiudere, dice Occhetto, «perché la maggioranza non vuol essere giudicata dagli elettori per le responsabilità di oggi e per le scelte di domani». Così, conclude polemicamente, si trattano i sudditi non i cittadini. Ma così non si può continuare. Il nuovo Pci è in campo, per una «politica delle cose» dalla parte dei cittadini, per un'alternativa reale alle «sabbie mobili» di questa maggioranza e di questo sistema di potere. È questa la posta in gioco, il 18 giugno.

Europee Alle urne 46 milioni di italiani

Saranno 46.471.819 gli elettori che il 18 giugno voteranno per eleggere i deputati italiani al Parlamento europeo e 574.596 eserciteranno il loro diritto al voto in altri paesi della Comunità. Lo ha reso noto il servizio elettorale del ministero dell'Interno che ha fornito dati aggiornati al 4 maggio. Le donne saranno 24.148.051, gli uomini 22.323.768.

Le sezioni elettorali saranno complessivamente 86.780. Il voto europeo di metà giugno chiuderà la seconda legislatura del Parlamento eletto a suffragio universale. Nei cinque anni ha svolto un'importante attività. Le sessioni plenarie che l'assemblea ha tenuto a Strasburgo, sono state 60 per un totale di 300 giornate di seduta, nel corso delle quali sono state discusse e votate oltre 1400 relazioni e 5000 mozioni. Complessivamente il Parlamento ha emesso 1489 leggi, cioè dal 1952, all'inizio come assemblea della Ceca, e 378 volte, 291 a Strasburgo, 66 a Lussemburgo, due a Bruxelles e una, nel 1957, a Roma.

Gli eurodeputati, 518 da quando spagnoli e portoghesi sono presenti, hanno presenziato alla commissione di Brucelles e al consiglio dei ministri del Cee nei ultimi tre legislature. Tra i 518 deputati uscenti sedevano 83 donne, il 16 per cento del totale, la percentuale più alta di rappresentanti femminili in nessun Parlamento europeo (94 su 161), quella più alta tra i 143 portoghesi (11 su 24). L'Italia figura al terzo ultimo posto di questa graduatoria, con 86 donne su 81 deputati.

I deputati europei beneficiari di un'indennità che consiste in uno stipendio pari a quello dei deputati del proprio paese d'origine, maggiorato di un'altra complessiva parte di 5,88 (il mese circa) milioni di lire. È sbagliato il rimborso delle spese di viaggio e soggiorno.

Martinazzoli «Se vince Craxi, è instabilità»

ROMA Il puzzle della crisi è sempre più difficile composizione. Il Psi ha fatto sapere informalmente tanto all'esploratore quanto alla Dc che non è venuta meno la sua ostilità a un rincarico a Craxi o De Mita e anche a un rinvio del governo alle Camere. Si riaffaccia così l'ipotesi di un passaggio di consegna dall'esploratore istituzionale Giovanni Spadolini a un esploratore politico. Già all'inizio della crisi la sinistra dc e lo stesso De Mita proposero ad Arnaldo Forlani di assumersi direttamente un tale incarico. Ma il segretario dc riuscì a sottrarsi. Accetterà il fardello adesso magari con la prospettiva di dover poi farsi carico in prima persona della formazione del governo dopo aver vinto un congresso con il doppio incarico? La decisione di Spadolini di rimettere comunque il mandato a Craxi, dunque, di insapere — lo sottolinea anche il repubblicano Giorgio La Malfa — i rapporti tra Psi e Dc oltre che nello stesso scudocrociato. Clemente Mastella invita la Dc alla «coesione». Ma coesione non è Andreotti torna ad auspicare che il presidente del Senato sia lasciato «esplorare in serenità» in modo «che i partiti superino questo momento di legittima polemica prelettorale» si mettono attorno a un tavolo e trovano delle strade di concordia. Invece per Mino Martinazzoli il voto del 18 giugno sono diventate «elezioni politiche straordinarie» e teme che se Craxi li vince «avremo quasi sicuramente quelle anticipate in autunno». Per cui dopo la scarsa «lealtà» verso De Mita (spinta fino al «dilettio» per distrazione o per opportunismo della crisi) al Psi si deve «far capire che ci sono dei limiti oltre i quali non si può spingere altrimenti ci costringeremo ad agire in stato di necessità». Uno di questi limiti è rappresentato dalla «provocazione sconfinata» della proposta presidenzialistica. «Noi diciamo di no, proprio non ci stiamo. E poi Craxi non è certamente De Gaulle». Per Martinazzoli è «irrealizzabile» una riforma elettorale con una soglia percentuale sotto la quale non si raccolgono seggi. L'abolizione del sistema delle preferenze che imbarbanca la riduzione del numero del parlamentare.

Il segretario della Dc a Viterbo dice che non serve la fretta per risolvere la crisi. Chiede che Spadolini prosegua il suo lavoro, ma poi aggiunge: «Sono pessimista»

Forlani: «Non fermate l'esploratore...»

«C'è stata una accelerazione che non ho capito bene. Quando si è intrapresa una strada, quella dell'esplorazione, bisognerebbe percorrerla fino in fondo. Dunque, Spadolini continui e vada avanti fino alle europee. Lo chiede Arnaldo Forlani, che vuol chiudere la crisi con «l'unica ricetta» possibile: «più voti alla Dc». Il leader scudocrociato, comincia a sentirsi puzza di bruciato e dice «Non sono molto ottimista».

DAL NOSTRO INVIATO FEDERICO GEREMICCA

VITERBO All'uscita del cinema Azzurro, la calca lo stringe. Arnaldo Forlani prova a difendersi stringendo le mani e in tanto fugge verso l'auto che aspetta. Segretario, allora, che va a imboccare la crisi di governo? A fine settimana Spadolini dovrebbe uscire di scena e succedergli un dc De Mita rinvitato al voto delle Camere. «Non lo so, c'è stata un'accelerazione che non ho capito bene», dice — Ora vedrò Spadolini mi deve spiegare. Quando si è intrapresa una strada, quella

dell'esplorazione bisognerebbe percorrerla fino in fondo. Mi pare che all'inizio si disse che serviva un'esplorazione perché la situazione era difficile bisognava farla decantare e non si poteva trovare una soluzione in campagna elettorale». E invece, d'improvviso Spadolini fa sapere che sabato tornerà al Quirinale per dire a Cossiga che considera conclusa la sua missione. Perché? «Mah saranno state le critiche che ha ricevuto, forse Ma i

mi chiedo ora il capo dello Stato sulla base di cosa dovrebbe decidere? Sulla base di quanto gli dirà l'esploratore, naturalmente. Ma se anche l'esploratore avesse raccolto elementi utili come si potrebbe calare tutto questo nella settimana precedente il voto? Insomma, lei non crede che sia questa la strada da seguire ma se comunque fosse questa la decisione di Cossiga? Che farà la Dc? Insisterà perché l'incarico venga affidato a De Mita? «Appunto, vede? Dovrei nutrire la direzione, i direttori dei gruppi. Non è facile. E non è facile nemmeno per gli altri. Qui non si trova più nessuno. Gli ora sono in giro per la campagna elettorale. Figurativi la settimana prossima a Arnaldo Forlani, dunque, chiedo tempo. Teme inganni e guarda con preoccupazione — soprattutto — alle polemiche che potrebbero

naprarsi nella Dc giusto nella settimana che precede il voto europeo. Dalla tribuna del cinema Azzurro, di fronte a centinaia di pensionati chiamati a raccolta dal movimento anziani della Dc, non nasconde di essere preoccupato. «Non è che sia molto ottimista. Vedo che c'è un processo di divaricazione che va avanti. Ho visto il Psi, a Milano, lasciarsi andare a una polemica sfrenata nei confronti di un governo del quale pure ha fatto parte. E poi ho visto il Pci a Rimini? Anche lì ho sentito cose che non mi sono piaciute. Per esempio quei toni forte mentre antielettorali».

Vorrebbe finire in fretta il comizio di Viterbo Forlani e però due cose le deve fare. La prima è un omaggio — e che omaggio? — a Giulio Andreotti da sempre capofila Dc alle europee nella circoscrizione centrale e stavolta dirottato a nord-est per far posto appunto a lui Forlani. La seconda, dare argomenti ai militanti scudocrociati così che possano spiegare in campagna elettorale che il terreno sotto ai piedi di De Mita non lo ha scavato la nuova Dc andreattino-dorotea bensì La Malfa prima e Craxi poi.

Vediamo. Per il vecchio Giulio ha parole quasi dolci. Rivolti ai tanti anziani che sono in sala dice «A proposito di vecchietti che si mantengono bene, voglio salutare Andreotti. Ancora una volta non si è sottratto alle richieste del suo partito. Riccardo Andreotti perché di uomini come lui c'è bisogno in questo paese ha dedicato alla Dc tutta la sua vita». In cambio, si sussurra la Dc tonata andreattino-dorotea, potrebbe sistemarsi sulla pianica di comando a quel timone appena tolto dalle mani di De Mita. La folla applaude, ma Forlani su questo gli-

Tesoro: cresce il disavanzo. In quattro mesi il deficit ha superato quota 42.000 miliardi

ROMA. Ha toccato i 42.811 miliardi di lire il disavanzo accumulato dal Tesoro nei primi 4 mesi dell'anno, circa 3.700 miliardi in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, dai dati ancora provvisori del conto riassuntivo del Tesoro al 30 aprile '89, si ricava che, nel primo quadrimestre dell'anno la gestione di bilancio ha registrato entrate finali per 82.410 miliardi di lire contro spese finali per 125.565 miliardi di lire con un saldo netto da finanziare di 40.155 miliardi di lire, le operazioni della gestione di tesoreria costituite da fabbisogno hanno comportato, invece un saldo passivo di 2.656 miliardi di lire. Il fabbisogno del primo quadrimestre 1988, in sede di pubblicazione dei dati sintetici era stato calcolato in via provvisoria, in 38.495 miliardi di lire. Tale dato, sulla base dell'

elaborazione definitiva si è raggugliato in 39.049 miliardi di lire. Per quanto riguarda invece le previsioni relative al primo semestre 1989 il disavanzo — rileva il Tesoro — dovrebbe attestarsi sui 45.900 miliardi contro i 51.620 del primo semestre 1988. A questo risultato — nota il ministero — si pensava di pervenire settimana fa, con un fabbisogno di 12.000 miliardi di maggio e un avanzo di 9.500 miliardi in giugno. I minori versamenti di imposte effettuati in maggio dai contribuenti a causa delle incertezze intervenute sul termine del 31, hanno portato il fabbisogno di maggio a 13.500 miliardi e le previsioni di avanzo di giugno a 11.000 miliardi, lasciando perciò immutata la previsione sull'andamento del semestre.

Napoli Kermesse Psi attorno al comizio Pci

ROMA Alle 18 Occhetto alle 19.30 Craxi. A Napoli venerdì leader del Pci e del Psi parleranno uno appresso all'altro a qualche centinaio di metri di distanza. Ma sin dalle 18 i socialisti occuperanno le piazze attorno al Maschio Angioino con sfilate e cortei per arrivare alle 22 quando ci saranno i concerti di Bennato, Cutugno e Tony Esposito. La notizia che venerdì si sarebbe svolta questa kermesse il Psi l'ha data solo ieri dopo che ormai da dieci giorni si sa che in quello stesso giorno avrebbe parlato Occhetto a piazza del Plebiscito. Craxi ha scelto una jaxza Borsa per la partenza di un corteo con «garibaldini in costume d'epoca». Il Maschio Angioino per il comizio e per Gaullie. Per Martinazzoli è «irrealizzabile» una riforma elettorale con una soglia percentuale sotto la quale non si raccolgono seggi. L'abolizione del sistema delle preferenze che imbarbanca la riduzione del numero del parlamentare.

Più lavoro, più istruzione, più servizi. La Regione ha ascoltato le domande della soggettività femminile. La Sardegna moderna? È una donna tenace

Le donne sarde studiano di più, vogliono lavorare di più, e contare di più. La giunta regionale «sardista» e di sinistra ha offerto nuove occasioni di lavoro, e ha avviato, nell'assenza di ogni intervento statale, una prima rete di servizi, un embrione di Stato sociale in larga misura «autogestito» da società e cooperative di giovani e donne. Un bilancio alla verifica del voto regionale di domenica prossima.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

CAGLIARI. Le otto ragazze di Onani, un paesino del Nuoro, sono diventate uno dei simboli della tenacia delle donne sarde. Prime in lista avevano ottenuto il posto nel «cantier forestale» aperto grazie ai progetti della giunta regionale per l'occupazione giovanile. Un primo giorno di lavoro pesantissimo, poi il sindaco democristiano aveva stabilito che quella non poteva essere un'attività «adatta» per delle donne. Ma le ragazze non si sono date per vinte, si

sono rivolte al sindacato hanno ottenuto l'intervento del «consigliere di patria» della Regione — che anche se declinò al maschile — una donna Ambra Boldetti — e continua non da qualche mese a dare battaglia. Vogliono un lavoro e non accettano discriminazioni. Come le altre sarde che contestarono un concorso delle Ferrovie dello Stato rinvocando l'esclusione a causa di una anacronistica prova di «sollevamento pesi». Come la ormai famosa Rita la prima

a entrare in miniera, alcuni anni fa alla Carbonifera. Ma le storie personali e i casi che «hanno notuzia» simboleggiano una tendenza più strutturale della società e del costume in Sardegna. Le donne sarde — dice Angela Testone responsabile femminile regionale del Pci — studiano di più, vogliono lavorare di più, contare di più. E spicciano le statistiche ufficiali: più aggiornate tra 185 e i primi mesi dell'89 si possono contare in Sardegna 45.000 occupati in più di cui quasi la metà 21.000 posti sono andati a donne. Negli anni recenti — grazie anche all'intervento regionale — le occasioni di lavoro femminili sono aumentate ma continuava a crescere anche la disoccupazione delle donne. Cresceva cioè il numero di quelle che si affacciavano per la prima volta su un mercato del lavoro incapace di accoglierle. Tutte una dinamica più pronunciata rispetto ad altre regioni meridionali e

ampliata dai dati sui livelli di scolarità e istruzione: nell'anno scolastico 81-82 — nota Anna Oppo sociologa dell'Università di Cagliari — le percentuali di diplomate della scuola media superiore crescono in tutta Italia ma solo in Sardegna sono superiori a quelle maschili: il 56,4% contro il 47,7%. Tendenze che si confermano anche all'Università tra il '77 e l'82 le laureate in Sardegna sono molto più numerose dei laureati ancora una volta in controtendenza nazionale. Né il fenomeno — precisa l'Oppo — è dovuto a squilibri demografici. Nei primi mesi di esame infatti i maschi sul totale della popolazione sono aumentati in modo proporzionalmente superiore.

C'è chi come Linetta Serri consigliere regionale del Pci mette in relazione questa «esplosione» della soggettività femminile in Sardegna con le radici di un ruolo forte sociale e produttivo nella società agro-pastorale. L'antica «auto-

rità» e autorevolezza femminile stenta però a farsi rappresentare oggi, nella sua modernità «nascita» dalle istituzioni politiche regionali. C'è voluta una lunga battaglia e la raccolta di 20.000 firme perché passasse in consiglio regionale la legge che ha insediato una commissione per la parità composta da donne. Lo stesso Pci — che ha tre delle quattro donne in consiglio regionale — ha dimostrato una prudenza eccessiva nell'accogliere nelle liste l'indicazione per aumentare le candidate emerse dalle «primarie» (chieste, tra l'altro dalla commissione femminile). Tuttavia le donne almeno le donne comuniste si «compromettono» in un giudizio fortemente positivo sull'attività della giunta «sardista» e di sinistra.

Angela Testone tira fuori altre tabelle. Sono quelle che parlano dell'estensione a 185 comuni (nell'84 erano 30) dell'assistenza domiciliare agli anziani in tutto oggi 7.000 assistiti, della crescita di una rete — certo ancora insufficiente — di asili nido, che accolgono circa 2.000 bambini. Ci sono almeno due aspetti interessanti. Il primo è che grazie alle leggi e ai finanziamenti della giunta di fatto è nato in questi anni un «embrione» di Stato sociale che prima non era mai esistito. E ciò mentre dal governo centrale veniva il blocco delle assunzioni nei comuni, e il taglio delle risorse straripavano alla Sardegna. Il secondo riguarda il metodo seguito. Un originale intreccio tra intervento pubblico e ruolo privato i servizi infatti sono erogati da una pluralità di società e cooperative che in larga misura si autogestiscono. E che tra l'altro hanno dato una consistente risposta proprio alla offerta di lavoro femminile. «Certo», dice la Testone — è un'esperienza che va ulteriormente verificata e consolidata. Ci sono problemi di qualità e di solidità nel tempo. Per questo è importante che le pianche della Regione possano proseguire, ed è indispensabile che lo Stato si decida a intervenire anche in Sardegna».

È forte la rivendicazione di un «modello» di intervento costante dalle logiche assistenziali che affliggono tanta parte del Mezzogiorno. E l'identità femminile sembra aggiungere un elemento di «orgoglio» più «centovenetistico» amministrativo, 15 sindaci nei piccoli comuni — brava, conta ancora Angela — brave, compagne in tutte le segreterie provinciali, quote o non quote? Per dare più voce a questa realtà le donne comuniste hanno definito un «progetto» per il prossimo ciclo amministrativo: lavoro, servizi, cultura. E vogliono anche più potere. Un posto in giunta non per gestire un'assessorato alla questione femminile, ma per controllare direttamente l'attuazione di tutto il progetto.